

LE CONTINUE, IMPREVEDIBILI E PERICOLOSE TRASFORMAZIONI DEL CAPITALISMO

di Antonio Pedone

1. Ho conosciuto Paolo Leon sul finire del 1956 nella “sala tesisti” allestita presso l’Istituto di Economia e finanza della Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza Università di Roma. Come laureandi in Economia politica, iniziavamo a lavorare sulle nostre tesi dedicate ai problemi dello sviluppo delle aree arretrate (come allora si indicavano i Paesi in ritardo e non ancora emergenti). La frequentazione dell’Istituto di Economia e finanza ci consentiva, da un lato, di avere continui e vivaci dibattiti con altri laureandi o neo-laureati (in primo luogo Luigi Spaventa e poi Gianni Caravale, Duccio Cavalieri, Leone Iraci-Fedeli, Lucio Izzo); e, dall’altro, ci obbligava (e mai obbligo fu tanto apprezzato *ex post*) a partecipare alle conferenze del sabato pomeriggio tenute da alcuni dei maggiori economisti internazionali di diverso orientamento (fra i quali, T. Balogh, E. H. Chamberlin, C. Dow, A. Gerschenkron, G. Haberler, Lord L. Robbins, J. Tinbergen). Questa apertura al dibattito economico internazionale contribuiva ad alimentare continue accese discussioni sui temi più vari, ma con una netta prevalenza di quelli legati al processo di sviluppo economico, ai suoi fattori e alle sue caratteristiche e alle politiche (in particolare quelle di pianificazione) che potevano favorirlo.

Queste discussioni durarono ininterrotte quando, ancora durante la preparazione della tesi di laurea, Paolo e io ottenemmo l’assegnazione di una borsa di studio-lavoro presso l’ENI, dopo la segnalazione di Luigi Spaventa e un lungo, approfondito colloquio con Giorgio Fuà, che allora dirigeva il Servizio studi. Anche quella fu una palestra utilissima di economia applicata e per comprendere, dall’interno, il funzionamento di una *big corporation* e di un mercato oligopolistico. Si allargò il campo dei nostri interlocutori abituali a Sabino Cassese, Marcello Colitti, Giorgio Fuà, Giorgio Ruffolo e Peppino Sfigliotti, e si accrebbe il nostro interesse, da un lato, per la raccolta e l’elaborazione di dati di fatto significativi e, dall’altro, per il comportamento delle grandi imprese che costituiscono il motore delle economie capitaliste¹.

Nel 1958, Paolo e io ci laureammo, ma lo scambio di idee continuò a lungo, arricchito dagli anni di studio trascorsi a Cambridge (UK), dove peraltro avemmo contatti con grandi economisti (Maurice Dobb, Nicholas Kaldor, Joan Robinson e Piero Sraffa) che portarono contributi fondamentali alla teoria del capitale e della crescita e della distribuzione, e che guardavano con molto interesse alle esperienze di pianificazione nei Paesi dell’Unione

Antonio Pedone, Sapienza Università di Roma e Accademia dei Lincei.

¹ Per una più dettagliata descrizione del clima, molto serio e giocoso allo stesso tempo, e delle attività svolte in quelli anni presso l’Istituto di Economia e finanza e presso il Servizio studi dell’ENI, si rinvia a Pedone (2013).

Sovietica, tanto che alcuni partecipavano a quelle in corso, con i piani quinquennali, in alcuni grandi Paesi in via di sviluppo, soprattutto l'India.

2. Considerato questo retroterra comune, non è sorprendente che le nostre prime ricerche affrontassero, sia pure da punti di vista e con metodi diversi, gli stessi problemi relativi a una revisione degli schemi e modelli di analisi della struttura e della crescita delle economie capitalistiche. Revisione, anzi «ricostruzione di schemi sintetici» ritenuta necessaria «non soltanto per ovvie ragioni scientifiche, ma anche per le necessità di chiarire l'applicazione dei principi teorici alla pratica economica» (Leon, 1965, p. 8). I modelli di analisi, sia aggregata (alla Harrod-Domar e Kaldor) sia disaggregata (alla Leontief e alla von Neumann), venivano utilizzati per definire le condizioni di massima accumulazione e crescita, e per basarvi le esperienze di programmazione economica (nei Paesi relativamente avanzati) e la formulazione di veri e propri piani quinquennali (nei Paesi allora arretrati, come l'India del tempo).

Con questi modelli, tenendo presenti le interdipendenze esistenti tra i diversi settori, dati i coefficienti tecnici tra prodotti e input di ciascun settore, una volta fissate le quantità delle merci e dei servizi finali che si vogliono ottenere, si possono definire le condizioni per il massimo sviluppo equilibrato (cioè senza strozzature e senza sprechi) ottenibile. Questa struttura di produzione ottimale, che comporta una variazione equiproporzionale di tutti i settori, andrebbe seguita anche nel passaggio tra due situazioni con una diversa composizione delle merci e dei servizi finali. «È stato sostenuto che il tragitto più efficiente – in termini di produzione – tra due posizioni aventi diversa composizione del consumo è quello che per il tratto maggiore si avvicina – come illustrato da von Neumann – a quel tragitto nel quale si ha sviluppo proporzionale di tutte le poste che fanno parte del sistema produttivo, per distaccarsene solo alla fine» (Leon, 1965, p. 128). Era il cosiddetto “teorema dell'autostrada”, alla base delle quantificazioni contenute nei vari piani quinquennali all'epoca elaborati, sulla base anche delle tavole delle interdipendenze settoriali (input-output), e in alcuni casi adottati, in numerosi Paesi.

Il temporaneo successo di tali piani, soprattutto nell'esperienza sovietica, dipendeva però in larga misura dalla concentrazione su obiettivi formulati in termini di beni materiali di base², limitando o annullando la destinazione di sovrappiù al soddisfacimento di consumi individuali discrezionali. Ciò era possibile nell'ambito di strutture sociali rese sufficientemente coese dalla larga condivisione degli obiettivi e dalla capacità di influenzare la composizione dei consumi finali mediante una propaganda convincente e un razionamento efficace e condiviso (o accettato).

3. L'ipotesi di una crescita settoriale equiproporzionale contrasta però con l'osservazione che «al crescere del reddito, varia la composizione del prodotto totale dell'economia» (Leon, 1965, p. 55) e, in particolare, con il fatto che, al crescere del reddito, si riduce la quota percentuale dei consumi necessari (come il cibo) e si accresce quella degli altri consumi, secondo la cosiddetta “legge di Engel”, per cui a un aumento del reddito corrisponde un'espansione proporzionale o più che proporzionale della spesa di consumo di tutti i generi a eccezione di quelli essenziali, la cui domanda aumenta in misura meno che proporzionale.

² Compresi i beni salario. Infatti, nel modello originario, il salario entra a far parte del sistema «sulla stessa base del combustibile per le macchine o del foraggio per il bestiame» (Sraffa, 1960, p. 12); in sostanza, esso è né più né meno che un coefficiente tecnico fisso e costante (Pedone, 1962, p. 254).

L'agire della legge di Engel, così come la considerazione di un progresso tecnico che provochi un diverso ritmo di aumento della produttività nei vari settori, è incompatibile con una crescita equiproporzionale ottimale e ha conseguenze rilevanti sia sul piano dell'analisi che della politica economica. Infatti, si può «tener conto di un aumento della domanda (o della produttività) che non si distribuisca uniformemente tra i diversi settori produttivi solo a patto che si rinunci all'ipotesi dell'unicità del saggio di profitto del sistema» (Pedone, 1962, p. 255), che era una condizione di validità dei modelli di ispirazione sia classica sia marginalista.

La spiegazione che Paolo Leon dà del formarsi di una struttura differenziata dei tassi di profitto è interessante perché collega l'agire della legge di Engel al comportamento delle imprese capitalistiche in mercati non concorrenziali. Infatti, una conseguenza dell'agire della legge di Engel «è che le industrie produtcenti beni il consumo dei quali cresce più rapidamente del consumo dei beni prodotti da altre industrie, devono espandersi più rapidamente delle altre» (Leon, 1965, p. 58). La presenza contemporanea di diversi saggi del profitto è resa possibile dall'esistenza di forme di mercato non concorrenziali, e «le forme monopolistiche diventano così una condizione necessaria di una struttura differenziata dei saggi del profitto» (Leon, 1962, p. 72).

4. La crescita differenziata dei consumi discrezionali ha contribuito alla crisi dei tentativi di programmazione³ e al fallimento della pianificazione centralizzata delle economie dell'Unione Sovietica (e al peculiare contenuto dei piani quinquennali cinesi), mettendone in luce i limiti e le insufficienze che presenta quando pretenda di andare oltre l'indicazione di obiettivi di produzione di beni materiali "necessari" o di base in un'economia chiusa, e cerchi di imporre anche gli usi finali del sovrappiù discrezionale in presenza di un'area estesa di consumi privati ispirati da scelte individuali in un'economia aperta o in qualche modo collegata o esposta a quanto accade nel resto del mondo. Come efficacemente ha notato Sergio Steve, nel commentare la sua collaborazione all'elaborazione del "Piano del lavoro" del 1950-1951, già «a quel punto non c'era in Italia nessuna forza politica che potesse obbligare gli italiani ad andare in bicicletta quando nel resto d'Europa si andava in automobile» (Steve, 1997, 1985, p. 14).

A questo proposito, estremamente interessanti sono le osservazioni di Leon circa la continua introduzione di beni nuovi (sostanzialmente o apparentemente tali, e spesso superflui). Infatti, «la legge di Engel conferma la possibilità di un aumento indefinito del consumo totale soltanto se nuovi beni sono continuamente introdotti nell'economia: non si saprebbe, altrimenti, dove applicare il continuo aumento difforme del consumo nel tempo» (Leon, 1965, p. 137). E sono queste innovazioni di prodotto e di processo che, insieme al ruolo svolto dalla pubblicità e dalla competizione tra imprese oligopolistiche, alimentano le continue imprevedibili trasformazioni delle economie capitalistiche e il formarsi delle ricorrenti crisi cui il sistema è sottoposto. E, nel fronteggiare le quali, come osserva Leon a conclusione del suo primo libro, «non manca quello che può diventare un potente organo di servizio e di coordinamento dei fini della classe (imprenditoriale): lo Stato» (Leon, 1962, p. 155).

³ Lo stesso Paolo Leon ha sottolineato i problemi che, in tema di programmazione economica, derivano da una crescita non equiproporzionale dei vari tipi di consumi, la quale «non può non accompagnarsi ad una variazione dei prezzi relativi dei beni di consumo» (Leon, 1966, p. 426) e che pertanto richiede «una analisi che accerti le effettive relazioni prezzi-profitti, profitti-investimenti e consumi-capacità produttiva» (ivi, p. 429) e indichi le possibilità e le modalità di influenzare tali relazioni.

5. Ed è dovuta all'intervento dello Stato l'ultima grande trasformazione del capitalismo contemporaneo che Paolo Leon analizza nelle sue cause e nelle sue conseguenze in *Il capitalismo e lo Stato* (Leon, 2014), e che è costituita da un'economia fondata sull'indebitamento (*leverage*, cioè il rapporto tra debito e capitale). Questa straordinaria trasformazione è stata spinta dall'intervento dello Stato con le politiche di progressiva piena liberalizzazione dei movimenti internazionali dei capitali e deregolamentazione dei sistemi bancari e dei mercati finanziari. Le conseguenze sono state enormi e sono all'origine della presente profonda crisi, che «non è parte di un ciclo che si ripete ogni tanto, ma una rottura di continuità nelle strutture del capitalismo» (ivi, p. 17).

Trasformando in reddito spendibile l'incremento di valore della ricchezza (anche di quella modesta della propria abitazione), si è consentito ai consumi di aumentare pur in presenza di una compressione della maggior parte dei salari e degli stipendi, esclusi i redditi più alti. Si è accentuato il conflitto tra capitalisti ed economia reale, tra motivo del profitto e quello dell'accumulazione, che porta a sacrificare gli investimenti produttivi a favore di quelli finanziari e speculativi. L'analisi di fondo di Paolo Leon, cui qui si può soltanto rinviare, è illuminante sulle caratteristiche e le conseguenze di queste trasformazioni e su molti aspetti di attualità: i mutamenti nella composizione dei consumi e i loro effetti sui comportamenti sociali; il mutato ruolo e i crescenti problemi delle banche; i complessi rapporti tra i "titoli" e le "cose" e i tentativi di trasformare l'incertezza intrattabile in rischio calcolabile; la crescita dei disavanzi e dei debiti pubblici nonostante la spinta a ridurre l'intervento dello Stato; e tanti altri aspetti di nostra quotidiana discussione.

L'esame di questi diversi aspetti viene continuato e aggiornato nell'ultima opera pubblicata da Paolo (Leon, 2016), in cui si approfondiscono le cause e le conseguenze della finanziarizzazione dell'economia globale, in cui «si assiste al perdurare di una pessima distribuzione di reddito e ricchezza e a una egemonia dell'accumulazione sul profitto, che non preludono a nulla di buono» (ivi, p. 9). I motivi e i meccanismi di questa prospettiva preoccupante sono analizzati lucidamente da Leon: la separazione tra imprenditori e capitalisti, che «consente anche di distinguere tra capitale e accumulazione» (ivi, p. 25) e gli effetti della prevalenza degli uni sugli altri; i complicati intrecci della finanziarizzazione mondiale e della globalizzazione commerciale (ivi, p. 43); il ruolo peculiare delle banche nello svolgimento della crisi e gli interventi, necessari ma vani, delle banche centrali; le prevedibili conseguenze dell'uscita dal *quantitative easing* (ivi, p. 58); l'abulia dei poteri pubblici in materia di interventi diretti, mentre si ingarbugliano sempre di più le fragili e intricate ragnatele regolamentari. Ma, al fondo di queste oscure prospettive, Paolo ci lascia intravedere qualche spiraglio di luce, e certo ci avrebbe ancora molto aiutato a esplorare con il suo sguardo sempre brillante e sorridente che ho avuto la fortuna di incontrare già negli anni degli studi universitari.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- LEON P. (1965), *Ipotesi sullo sviluppo dell'economia capitalistica*, Boringhieri, Torino.
 ID. (1966), *Due problemi in tema di programmazione*, "Studi economici", 5-6, pp. 425-41.
 ID. (2014), *Il capitalismo e lo Stato*, Castelvecchi, Roma.
 ID. (2016), *I poteri ignoranti. Ascesa e caduta dell'economia dell'accumulazione*, Castelvecchi, Roma.
 PEDONE A. (1962), *Appunti sull'introduzione della domanda in un modello generale di produzione*, in L. Spaventa (a cura di), *Nuovi problemi di sviluppo economico*, Boringhieri, Torino, pp. 235-55.

- ID. (2013), *I primi incontri*, in C. M. Pinardi (a cura di), *Luigi Spaventa economista civile*, Aragno, Torino, pp. 3-11.
- SRAFFA P. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci. Premessa a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino.
- STEVE S. (1997, 1985), *L'ultima lezione* (17 maggio 1985), ripr. in *Scritti vari*, Ciriec-Franco Angeli, Milano.

